

Il Sud tra gioco piccolo e gioco grande

di Franco Cassano

1. *Le due autonomie.*

Nel momento in cui cerchiamo di definire quali siano le risorse necessarie ad inaugurare una nuova fase della storia del Mezzogiorno, la prima parola-chiave che viene alla mente è autonomia. Oggi parlare di autonomia del Mezzogiorno è così facile da risultare banale. Ma i problemi iniziano subito dopo: che cosa s'intende per autonomia? Si tratta di un «gioco piccolo», del puro riflesso della fine dell'intervento straordinario, di un fare di necessità virtù, di ordinare al Mezzogiorno: «sii autonomo», di una di quelle ingiunzioni che Paul Watzlawick ha giustamente chiamato paradossali?

Un'autonomia vera deve avere un'altra dinamica, deve essere un «gioco grande», il risultato di un'elaborazione complessa, non il banale riflesso di chi mette il Mezzogiorno di fronte al fatto compiuto. In ogni caso l'autonomia per il Mezzogiorno non può essere mimetica, ricalcata in modo passivo e subalterno sull'esperienza delle regioni settentrionali del paese, avviate verso una secessione più o meno graduale, forti della loro prossimità e della loro integrazione nel centro d'Europa. Proporre al Mezzogiorno di mimare questo movimento, com'è stato fatto anche a sinistra, tradisce l'assenza di spessore geofilosofico, crea equivoci, e genera più problemi di quanti non ne risolve. Va quindi detto in partenza che dell'autonomia non si può accettare nessuna versione riduttiva, nessuna lettura economicistica, localistica, confinata nel campo dell'ingegneria istituzionale. Superare questa autonomia di corto respiro è indispensabile ancora di più oggi, quando si può e si deve iniziare a fare un bilancio della stagione successiva alla fine dell'intervento straordinario, quella caratterizzata dall'enfasi sul Mezzogiorno che fa da sé.

Qualsiasi bilancio non fazioso dell'andamento del Mezzogiorno negli ultimi anni ci permette di constatare che alcuni indicatori sono positivi, ma altri mantengono un andamento negativo. Un certo ottimismo sul carattere risolutivo dell'autonomia è destinato a scontrarsi

a breve con le risposte della realtà. Non si può certo negare l'esistenza di fenomeni di nuovo dinamismo, l'emergere talvolta sorprendente di nuovi protagonisti sulla scena meridionale. C'è però un'altra faccia della medaglia che non si può rimuovere: non si cancellano i dati sull'occupazione con l'argomento che lì non è ancora arrivata la nuova vitalità, ma è solo questione di tempo e di imitazione. La categoria del non-ancora è una classica ipotesi *ad hoc* attraverso la quale una teoria rifiuta le smentite che le vengono della realtà, e usa il futuro per rifiutare la falsificazione dei suoi assunti. La mia ipotesi è che Godot tarderà a venire, e che gli indicatori negativi rimarranno a farci compagnia a lungo. Questo bilancio in chiaroscuro potrebbe spingere qualcuno verso la nostalgia per l'intervento straordinario, e a denunciare come deludente la stagione dell'autonomia e l'enfasi sul superamento della «questione meridionale». Noi proponiamo di andare nella direzione opposta. Se l'autonomia del Mezzogiorno ha dato risultati insoddisfacenti, lo si deve al respiro corto che essa ha avuto. Chi vuole difendere l'autonomia del Mezzogiorno deve dare ad essa uno spessore ben diverso e più radicale di quello circolante nella maggior parte delle analisi.

Autonomia vuol dire in primo luogo autonomia dell'immaginario, la possibilità per il Mezzogiorno di pensarsi da sé, di pensare la propria storia con il proprio sguardo e non con quello impostogli da altri. La risorsa principale, la madre di tutte le altre, è l'autonomia dell'immaginario, la sua capacità di restituire al Sud la qualità di protagonista attivo del presente. Non si tratta di archeologia, di un ripescaggio nostalgico, come qualche filosofo di debole respiro potrebbe ritenere, ma di riuscire a immaginare il futuro mettendo al suo centro un nuovo ruolo del Mezzogiorno, smettendo di interrogarlo in nome e per conto d'altri, e richiamandolo alla sua vocazione. La geografia, questo segmento delle scienze umane, che certe volte gli storici, anche dopo le «Annales», tornano a dimenticare, ci dice qualcosa di molto determinato su quale sia stata e potrebbe tornare ad essere l'originalità del Sud, il suo «vantaggio competitivo» rispetto ad altre aree geografiche. Il Sud d'Italia è al centro del Mediterraneo, la sua attuale emarginazione è l'altra faccia dell'emarginazione del Mediterraneo. Se si perde questa dimensione geoeconomica e geopolitica della questione si smarrisce lo spessore del problema, si rimuovono le discontinuità reali attraverso le quali passa la costruzione di un'autentica autonomia del Mezzogiorno. È molto comodo scambiare le tesi di chi sottolinea questa dimensione «dura» e realistica del problema per un esercizio di bella scrittura, criticandone

l'indeterminatezza: deformare le tesi altrui è un vecchio espediente per conferire artificiosamente forza alle proprie, esercizio che tiene lontani dalle verità inquietanti e dagli iceberg della realtà.

Ridare forza all'immaginario del Sud significa ricostruire questa vocazione, dargli la qualità di un'idea per l'oggi. Non si tratta di sottrarre il Sud all'Italia e all'Europa, di metterlo in collisione frontale con la modernità, ma di rivederlo come connessione preziosa tra il vecchio continente, l'Africa e l'Asia, di scommettere su questa connessione, combattere quel sentimento diffuso che conduce il Sud ad avvertire la propria specificità solo come una patologia. Ritorneremo su questa specificità culturale, anche perché lo scarto tra la nostra proposta e la maggior parte delle altre nasce proprio dalla convinzione che quella specificità non sia un peso, ma una risorsa.

2. La politica estera e il Sud.

L'autonomia dell'immaginario è una dimensione di lungo periodo, un grande alimento di tutte le altre forme dell'autonomia, ma deve avere una proiezione pratica, che trova il suo indicatore nella capacità del Sud di incidere sulle scelte politiche nazionali, in primo luogo sulla politica estera dell'Italia. A differenza del Centro-nord del paese, saldamente inserito nel cuore dell'Europa continentale, il Sud non possiede un *hinterland*. L'*hinterland* del Mezzogiorno è la connessione tra l'Europa e il Mediterraneo, ma la politica estera italiana, con la sua timidezza, è caratterizzata da una velocità tragicamente inferiore a quella che sarebbe necessaria per cogliere questa opportunità. Durante gli anni della guerra fredda, in cui la divisione del mondo in due grandi blocchi passava anche attraverso il Mediterraneo, questa timidezza aveva una sua parziale giustificazione (ma bisognerebbe ricordare che cosa è successo ogni volta che questa subordinazione è stata messa in discussione, a partire da Enrico Mattei). Oggi quella subalternità non ha più alcuna giustificazione, anzi è contraria non solo agli interessi del Mezzogiorno, ma anche a quelli del paese nel suo complesso.

Gli scenari aperti dalla fine della guerra fredda dischiudono all'Italia grandi spazi di movimento: approfittare dell'opportunità mediterranea richiede una grande capacità d'iniziativa politica. Ciò nonostante la nostra politica estera rimane timida, priva di capacità d'innovazione, e i politici italiani sembrano orientati principalmente ad ottenere riconoscimenti e attestati di affidabilità dai governanti dei paesi più forti. La dimostrazione di tutto questo è la guerra del Kosovo, decisa

da un'organizzazione che porta, già nella sigla, un riferimento geopolitico al Nord Atlantico (Nato), e non certo al Mediterraneo o all'Europa. La Nato, lungi dall'estinguersi con la guerra fredda, non solo le sopravvive, ma si espande fino alla sua progressiva sostituzione ad una possibile politica estera dell'Europa. Parlare della guerra non è andare fuori tema, perché essa, non colpisce solo gli obiettivi dichiarati, ma anche l'autonomia dell'Europa, dell'Italia e del Sud. La riduzione dell'Europa a lato orientale dell'Occidente atlantico può andare bene a paesi come l'Inghilterra, ma compromette una risorsa fondamentale per lo sviluppo del Sud, la sua autonomia politica.

Perché attribuiamo tanta importanza alla politica estera in una discussione sul Mezzogiorno? La risposta è semplice: l'emarginazione del Mezzogiorno non si supera senza una politica estera del paese che punti da subito sulla centralità del Mediterraneo. L'impressione, invece, è che tutte le autorità amino mandare ai convegni sul Mediterraneo alati saluti, ma facciano seguire ad essi gesti che definire timidi è un eufemismo. Insomma fino a quando l'Europa non avrà una dimensione mediterranea, il Sud d'Italia sarà condannato alla marginalità, e l'Italia sarà sempre un paese imperfetto, pregiudicato nel suo divenire europeo dall'appartenenza mediterranea. La politica talvolta anticipa l'economia e attrezza i ponti per il suo passaggio; l'autonomia delle imprese si fonda anche su quella di un potere politico capace di lavorare a prepararne la nascita e il successo, tramite iniziative coraggiose e fuori degli schemi, in grado di individuare nuove sponde con cui collegarsi, collaborare, per cercare forme di co-sviluppo, di complementarietà.

Fino a quando il Mediterraneo sarà un *vallum*, un fossato valicabile a piccoli intervalli e solo con il permesso d'altri, nella competizione internazionale il Sud sarà come un pugile costretto a combattere con un braccio solo, o un corridore gravato da un terribile handicap. A quante ore è Parigi da Torino, oppure Francoforte da Trieste o Milano? E perché Tripoli, Beirut, Tunisi, Il Cairo, Casablanca o Algeri debbono essere molto più lontane da Bari, Palermo o Napoli della loro reale distanza geografica? Certo, la competizione è globale, gli aerei accorciano le distanze e ancor più lo fa la società del tempo reale, ma pensare che tutto questo elimini gli svantaggi della posizione geografica del Sud è per lo meno disinvolto. Quegli svantaggi si colmano solo rovesciandoli in opportunità, costruendo un'area di co-sviluppo mediterranea, e quindi re-immaginando l'Europa, evitandone l'identificazione con gli interessi delle sue regioni più forti.

Il Sud dell'Europa non avrà peso negli equilibri del vecchio continente, se non sarà capace di porre all'ordine del giorno la centralità

della questione mediterranea. Non si tratta di costruire un'appendice a ciò che c'è, ma di disegnare un'idea diversa di Europa, plurale e policentrica, unitaria, ma articolata al suo interno. Trascurare l'importanza che la politica e la politica estera hanno nel promuovere o favorire lo sviluppo significa rimanere prigionieri di una visione angusta e parziale, separare la riflessione sul Sud da quella sulle forme dello sviluppo moderno e sulla nascita della borghesia europea. Una politica autonoma è la prima gigantesca infrastruttura, una sorta di meta-autonomia. Tematizzare questo gradino è difficile e scomodo, ma ridurre a letteratura le posizioni di chi lo fa, rivela un cattivo rapporto non solo con la letteratura, ma anche con discipline più sobrie, e che si dovrebbero conoscere.

3. *Gli interessi generali del Sud.*

L'autonomia politica va declinata anche sul piano interno. Io credo che uno dei meriti del lavoro di «Meridiana» nell'ultimo decennio sia stata la dissoluzione di un'immagine ideologica, unitaria, subalterna e «piagnona» del Sud. È stato importante ricostruire le differenze, le articolazioni del Sud, mostrare i casi di successo, la complessità delle dimensioni in campo. E tutto questo è stato fatto mettendo in campo l'analisi sociale, mobilitando competenze diverse e di grande qualità. Questo programma di ricerca, d'altra parte, era parallelo ad un programma etico-politico: il Sud deve abbandonare il vittimismo, quello stolto compiangersi che produce solo inerzia e subalternità, deve smettere di immaginare nemici esterni che giustificano i suoi vizi, dimostrare di essere capace di modernità e sviluppo. «Meridiana» potrebbe avere anche un altro titolo: «La modernità è possibile anche qui». Perché questo accada è necessario abbandonare gli antichi vizi, e puntare sull'autonomia, quella locale, quella della società civile, quella dell'impresa, costruire un nuovo capitale sociale. Senza fiducia in se stessi non c'è futuro. È difficile non essere d'accordo, non vedere il carattere cruciale di questo orgoglio meridiano.

I problemi nascono quando questa prospettiva perde di vista la circostanza che la complessità interna al Mezzogiorno non ne cancella alcune caratteristiche unitarie. L'enfasi unilaterale sulle diversità ha anch'essa delle pesanti controindicazioni, sia analitiche sia etico-politiche. Quelle analitiche sono evidenti, perché l'insistenza sulla diversità è infinita e infalsificabile: in ogni campo chi cerca le diversità finisce per trovarle sempre, illudendosi che questo confermi le sue tesi. Ma

più rilevanti sono i problemi politici che nascono da tale insistenza. Certo, la solidarietà del Sud è stata spesso una tattica piagnona e cialtrona, ma non si può gettare il bambino insieme all'acqua sporca. Il Sud ha anche alcune grandi convenienze comuni, *in primis* l'esigenza di valorizzare la sua posizione, il suo autentico vantaggio competitivo. Confinare in un passato ideologico e subalterno l'idea di un interesse generale del Mezzogiorno fa perdere di vista obiettivi essenziali ed espone al rischio della frammentazione, del campanilismo, della duplicazione delle burocrazie e delle specializzazioni, della proliferazione delle auto-attribuzioni di centralità surrogatorie, immaginarie e magniloquenti, di una concorrenza tra segmenti deboli e divisi a fronte di interessi fortissimi.

Chi insiste su ciò che di nuovo e positivo c'è nel Mezzogiorno non dovrebbe mai dimenticare che nell'area dell'economia «buona» ci sono anche dei casi nei quali delle «aziende di successo» meridionali (penso alla Banca del Salento) trovano, come logico sbocco di quel successo, non un maggiore radicamento nel territorio, ma la confluenza nella concorrenza vera, nel «gioco grande», quello oligopolistico. Insomma sembra esserci una concorrenza dei piccoli e una concorrenza dei grandi, e coloro che si segnalano nella prima, proprio come i migliori calciatori delle squadre provinciali, vengono comprati dai grandi club. Non mi pare un modello di autonomia, anzi potremmo dire che si tratta dell'esatto contrario. Non bisogna mai rimuovere gli eventi spiacevoli e in controtendenza rispetto alle proprie tesi, non lo ricorda qualche irrazionalista antimoderno, ma Karl Popper.

Ma ci sono tante altre ragioni che richiedono di rappresentare un'idea forte di interesse generale del Sud. Chi gira il Mezzogiorno andando trasversalmente, da costa a costa, sa quanto i collegamenti interni siano rovinosi, quanto i singoli Sud siano isolati, anche se vivono a cento chilometri di distanza, e come invece siano privilegiati gli assi di scorrimento Nord-Sud (anche questi oggi in affanno, sotto l'urto di una *deregulation* che taglia i collegamenti piuttosto che moltiplicarli). Conviene allora chiedersi: quanto guadagnerebbe l'autonomia del Mezzogiorno se le sue cento differenze fossero capaci di fare squadra, di produrre quella risorsa aggiuntiva che nasce dalla cooperazione e dalla solidarietà? La maturità di un soggetto complesso non si misura proprio dalla sua capacità di costruire quel plusvalore politico ed economico che dà avvio allo sviluppo? Tra le condizioni non economiche dello sviluppo economico non c'è da mettere anche la solidarietà dei meridionali, la loro capacità di pensarsi, come diceva una famosa maschera, «vincoli» e non «sparpagliati»?

Nella nozione forte di autonomia vanno quindi rappresentati e tutelati anche gli interessi generali del Mezzogiorno: la consapevolezza della complessità di questa rappresentazione non può frenare dal provare a costruirla. L'idea di tutelare gli interessi generali del Mezzogiorno non appartiene solo al passato, ma anche al futuro. Ciò che fa la differenza tra l'oggi e il passato è che questa nuova rappresentazione unitaria del Sud nasce dall'esigenza di rispondere alle sfide del presente: essa non privilegia il trasferimento di risorse (anche se bisognerebbe fare qualche conto della serva, non accettando passivamente come verità indiscutibili rappresentazioni di parte), ma rivendica la propria autonomia, vuole fare del Sud un crocevia decisivo tra l'Europa, l'Africa e l'Asia, non intende frantumarsi in piccoli particolarismi pezzenti, non ricerca sponsorizzazioni subalterne con le zone forti.

4. Il Sud e la modernità.

Non bisogna chiedersi niente di meno: una politica capace di dare concretezza all'immaginazione, di valorizzare la posizione cruciale del Mezzogiorno, di creare solidarietà e complementarietà tra le diverse facce del Sud, fondata su un'idea seria e rigorosa di etica pubblica, legata alla costruzione di un soggetto nuovo. L'autonomia dell'immaginario non è un patrimonio onirico, un alimento per i festival estivi, ma un percorso che richiede coraggio, passione per il Sud e disinteresse per le sue beghe, per quelle chiusure meschine che lo tengono giù, riproducendone la dipendenza e la marginalità.

L'autonomia non può avere uno spessore politico senza avere un fondamento culturale, senza chiarire l'originalità e la specificità di un discorso in cui il Sud figura come un protagonista e non come un allievo ritardato. L'originalità del Sud d'Italia, non sta, come qualcuno potrebbe ritenere, in una piatta e banale riproposizione della tradizione mediterranea. La grande risorsa, l'abbiamo già detto, è la posizione di confine del Sud, il suo essere proiettato in un mare che collega terre diverse, che si trova nel punto in cui modernità e tradizione s'incontrano. Certo, se si ritiene che esista una sola verità, quella messa a fuoco dalla sponda Nord, dalla modernità e dalla cultura occidentale, il discorso non può neanche iniziare: da una parte ci sono gli insegnanti e dall'altro gli allievi, renitenti e aggressivi, da una parte la civiltà del futuro, dall'altra solo un passato che non passa, un insieme di repressioni e fanatismi, arretratezza e povertà.

Ma in una visione un po' più laica, meno dominata dal fonamen-

talismo del moderno (diremmo una visione postmoderna se questo aggettivo non fosse inquinato da un alone di frivolezza), il Mediterraneo potrebbe essere un luogo d'incrocio alla pari tra culture diverse, di cui non ce n'è una che costituisce il modello, e altre che devono proporsi di imitarla – ovviamente con ritardo. C'è un fondamentalismo della modernità che è incapace di pensare l'altro da sé, che non è mai sfiorato dal pensiero che le società, che esso chiama arretrate, siano depositarie di forme di ricchezza non solo paesaggistica e ambientale, ma anche culturale, che occorrerebbe riconoscere ed imparare ad apprezzare. Sul Mediterraneo l'integralismo della terra, dell'orgoglio etnico e religioso, e quello del mare, di una modernità senza freni, trovano un possibile punto d'incontro e di mediazione. È impossibile cogliere le nuove opportunità che si presentano al Mezzogiorno, se non si è grado di vedere che la sua posizione di confine gli conferisce un vantaggio competitivo anche sul piano culturale.

Stare su questo avamposto infatti significa avere l'ambizione di elaborare una mediazione tra culture e civiltà diverse, pensare ad un'idea di ricchezza diversa da quella consegnata negli indicatori economici dominanti. Mirare a questa idea larga non vuol dire demonizzare il moderno, ma relativizzarlo, guadagnare autonomia spostandosi sul suo confine, diventare capaci di mediarlo con le altre culture, elaborando non soluzioni arretrate, ma più avanzate di quelle prodotte dalla modernità. Il Sud d'Italia ha conosciuto la modernità, ma anche la lentezza, il gusto di una vita non divorata dalla frenesia produttivistica. Esso può provare a giocare un «gioco grande», ad elaborare una mediazione alta, anzi deve proporsi di farlo. Certo, questo non potrà accadere fino a quando la maggioranza dei suoi intellettuali illuminati e illuministi continuerà in modo manicheo a pensare sempre e soltanto che il Sud sia il problema e la modernità la soluzione, e che l'autonomia del Sud dovrebbe servire solo a dimostrare che anch'esso può diventare moderno, che anche qui si può. La posta in gioco è molto più ampia, perché si tratta di qualcosa di più della semplice estensione della modernità: il Sud non è un errore in via di estinzione, ma un metro critico che bisogna saper usare con misura e con destrezza. Non è un'operazione semplice: richiede coraggio, curiosità, saggezza e fantasia, non quel ridursi a combattere le caricature del pensiero altrui, che consente solo vittorie immaginarie.